



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

APRILE 2021 € 3,90



**WALTER BONATTI,
STATI DI GRAZIA**



La capacità di mettersi in gioco

In un tempo così complicato è sempre più difficile trovare un motivo per emozionarsi. Eppure stavolta è accaduto. Tutto merito della buona notizia che stiamo per darvi: le pagine che seguono, infatti, sono l'anteprima internazionale della mostra che il Museo Nazionale della Montagna di Torino dedica a Walter Bonatti e che sarà inaugurata il prossimo giugno, proprio nell'anno in cui ricorre il decennale della sua scomparsa.

Il valore aggiunto di questa esposizione – ricca di documenti, foto e oggetti inediti – è un viaggio nella dimensione più intima e umana di quell'esploratore che dell'avventura ha fatto la propria vita. Una narrazione che comprende e va oltre il ritratto del grande alpinista, le cui celebri imprese sono più che note. La curiosità ha spinto Bonatti a conoscere luoghi e persone, e a costruire un rapporto con la natura caratterizzato dalla ricerca, mettendosi in gioco da uomo privo di preconcezioni. Da ogni luogo, persona e dal rapporto con la natura e con le montagne ha tratto insegnamenti che hanno contribuito alla definizione dell'uomo che è stato: un uomo libero. La sua vita avventurosa, agli occhi di alcuni, poteva essere paragonata a quella di un personaggio di fantasia (e forse non è un caso che gli abbiano dedicato pure un fumetto). Eppure l'eccezionalità di quelle imprese trova conferma nella quantità enorme di documenti e oggetti raccolti nel tempo e donati dagli eredi al Museomontagna, e oggi raggiunge una sintesi nella mostra *Walter Bonatti. Stati di grazia*, che prende forma anche attraverso un catalogo che merita di essere letto e conservato con cura nelle nostre librerie. ▲

Luca Calzolari

Le foto di questa pagina e di quelle che seguono sono dell'Archivio Walter Bonatti, Centro Documentazione Museo della Montagna di Torino

A destra,
Bonatti durante
una marcia nella savana
africana, 1966





Quell'identità profonda

La valenza di una mostra che arriva in un momento difficile e che racconta un Walter Bonatti lontano dagli stereotipi e dalle celebrazioni, da conoscere attraverso una nuova prospettiva

di Vincenzo Torti*

Stiamo attraversando momenti difficili e le progettualità di riferimenti culturali, quali sono i Musei, non possono che risulterne fortemente penalizzate. Proprio per questo assume particolare valore la volontà del Museomontagna della Sezione Cai di Torino di insistere nella Mostra dedicata ad una particolare lettura del personaggio Walter Bonatti, lontana da stereotipi o da mere celebrazioni, per approfondirne, invece, le pieghe di una umanità da un *daimon* unico, quello stesso che lo ha reso protagonista di un alpinismo eroico, che prescinde da qualsiasi epoca.

Una Mostra che corona la determinazione della Direzione e valorizza il lavoro intenso dello staff e dei curatori su quanto contenuto dell'Archivio Bonatti, che la famiglia ha inteso affidare al Museo, con la certezza che, anche grazie alla collaborazione del Cai centrale, avrebbe potuto trasformarsi in un patrimonio idealmente e stabilmente destinato a tutti gli amanti della montagna e di quanto esso rappresenta nell'immaginario collettivo.

Dietro ogni oggetto, ogni riflessione, ogni fotografia incontreremo un Walter Bonatti che impareremo a conoscere da un nuovo angolo di prospettiva.

E facile apparirà l'accostamento con l'Ulisse dantesco, quello che *"né dolcezza di figlio né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito d'amore / lo quale dovea Penelopé far lieta / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore; / ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno..."*.

Un ardore, quello di Bonatti, rivolto dapprima all'alpinismo, perché *"la montagna è stata per me soprattutto un motivo e un mezzo per andare oltre, per dare spazio alla mia curiosità... Ma dalla montagna ho avuto anche altre emozioni non meno importanti, come il vivere al di fuori di certi schemi sociali, limitanti e spesso deludenti; il muovermi in una natura grandiosa e genuina, che mi è congeniale; il misurarmi soprattutto con me stesso; il trovare la mia identità"*.

Una identità contraddistinta da quell'onestà e quella determinazione che ne avrebbero segnato la vita.

"La montagna mi ha insegnato a non barare, a essere onesto con me stesso e con quello che facevo", scrive Bonatti che, legittimamente, ha preteso analoga onestà da parte di coloro con i quali ha condiviso spedizioni epocali, come quella al K2, la cui corretta ricostruzione è stata certificata, solo e finalmente, dalla Commissione dei *Tre Saggi*, fortemente voluta dal Club alpino italiano per fare definitiva chiarezza sui reali accadimenti sottesi alla conquista della vetta, con la conferma della veridicità del racconto di Walter Bonatti.

Conosceremo, ancora, la sua vocazione all'*ultima solitudo*, che lo ha portato alle imprese più impegnative e che non avrebbe potuto condividere altri che con se stesso, una solitudine come scelta e non certo di isolamento e scopriremo che il silenzio è stato il suo vero compagno di cordata o di avventura, un silenzio che *"a volte mi stordiva, con tutti i misteri che porta con sé; ma dire silenzio... voleva dire anche ascoltarmi, parlarmi, riflettere"*.

Per questo ha potuto vincere la paura, non con il solo coraggio o con il vigore, ma con la conoscenza e la padronanza di sé, che si acquisiscono *"con il contatto frequente e profondo con la natura, sia essa mare, montagna, fiume, lago, foresta, fiori, animali"* (V. Mancuso).

In questa Mostra, cui auguriamo, per la ricchezza e l'esclusività di quanto esposto, un meritato successo, sarà possibile ad ogni visitatore non solo di cogliere l'intima natura di Walter Bonatti, ma anche ritrovarsi accanto a lui in uno di quegli "stati di grazia" che sono riservati ai pochi che – per dirla come Amleto – *"hanno il sangue e il senno così ben temperati da non fare da pifferi alle dita della Fortuna perché ella possa suonare la nota che le garba"*.

Stati di grazia, quindi, per *"accogliere la vastità dell'insicurezza"*, perché *"in un'infinita insicurezza anche la sicurezza diviene infinita"* (R. M. Rilke). ▲

* *Presidente generale Cai*

A destra, Bonatti fotografato da Roberto Bignami alla Capanna Solvay, sul Cervino, dopo la loro ascensione invernale sulla Cresta di Furggen, 1953



Un grande esperimento antropologico

Imprese avventurose ma anche esplorazioni introspettive, alla ricerca delle origini dell'uomo. Questo e altro ancora viene narrato all'interno della mostra del Museo Nazionale della Montagna *Stati di grazia*. *Un'avventura ai confini dell'uomo* dedicata a Walter Bonatti



La mostra del Museo Nazionale della Montagna dedicata a Walter Bonatti è finalmente una realtà. Pandemia di Covid-19 permettendo, aprirà i battenti al pubblico il prossimo mese di giugno, a ridosso dunque del decennale della scomparsa. La mostra era attesa da tempo, da quando, nel 2016, gli eredi donarono l'intero archivio dell'alpinista-esploratore al Museo. Prima di trasformarsi in un progetto, l'idea iniziale ha tuttavia dovuto fare i conti con un lungo lavoro di catalogazione e di sistemazione dei materiali, sfociato infine nella creazione di un archivio ordinato con criteri scientifici.

Poi, finalmente, la partenza, la definizione del piano degli allestimenti, la costruzione del percorso

espositivo, la selezione dei materiali da mostrare al pubblico, la stesura dei testi del catalogo, la scelta delle foto per la sua impaginazione, la finitura dei dettagli. Mesi di lavoro intenso che hanno dovuto fare i conti con le restrizioni pandemiche, la chiusura del comparto museale in tutto il Paese, gli inevitabili imprevisti. E, non ultima, con la preoccupazione di poter far vivere l'esposizione in modo non solo virtuale. Ma ora, salvo intoppi dell'ultima ora, la meta del lungo cammino è davvero vicina.

PIÙ CHE UNA BIOGRAFIA, UN PUNTO DI VISTA INEDITO

Come preannunciano il titolo e il sottotitolo – *Stati di grazia. Un'avventura ai confini dell'uomo* – la mostra non si configurerà come un percorso biografico. «Abbiamo scartato quell'ipotesi sin da subito» racconta Roberto Mantovani, che con Angelo Ponta ha curato l'iniziativa. «L'idea che abbiamo seguito è nata molti anni fa nel corso di alcune lunghe chiacchierate con Walter. Con alcuni amici, tra cui Carlo Caccia e Franco Michielli, autore, quest'ultimo, di un breve saggio molto interessante, pubblicato nel catalogo (ma trovate un suo articolo anche su questo numero di *M360*, nelle pagine che seguono), in più occasioni ascoltando i racconti di Bonatti ci era parso di poter individuare un filo narrativo di grande interesse. Lo stesso filo che abbiamo cercato di seguire nella mostra e nel catalogo. Su quella nostra ipotesi ci eravamo anche confrontati con Walter, avevamo riflettuto a lungo, ne avevamo parlato più volte. La nostra impressione era che lui si fosse trovato protagonista di uno straordinario esperimento

Sotto, sui fianchi rocciosi che sovrastano il Marañón, in Perù, 1967. In basso a destra, la copertina del catalogo del Museomontagna





Sopra, Walter Bonatti, fotografato da Cosimo Zappelli, in un bivacco sulla parete est del Pilier d'Angle, 1963

antropologico, dapprima in maniera inconscia e poi in perfetta consapevolezza».

Mantovani rilegge un passo della lunga intervista da lui raccolta e pubblicata su un numero di *Alp* dedicato a Bonatti e uscito all'inizio del 2009. Un passaggio in cui, rispondendo all'intervistatore, Walter dice: «È vero. Ho fatto un esperimento su me stesso senza sapere esattamente cosa mi sarei trovato a dover fronteggiare. A priori non potevo immaginare cosa mi avrebbero riservato il Dru, le savane, i deserti, l'Amazzonia o i vulcani attivi. Nei primi anni la cosa è avvenuta in maniera istintiva [...]. Poi ho seguito una strada precisa: le terre remote, le regioni selvagge, l'inesplorato, le situazioni limite, i grandi ghiacciai, gli animali selvaggi, i cosiddetti uomini primitivi. Ho fatto un viaggio affascinante nella storia antica dell'essere umano, ho provato a rimettermi nei panni degli uomini che vivevano sulla Terra migliaia di anni fa, e non solo con l'immaginazione».

«Misurarmi con le difficoltà della roccia e del ghiaccio era un modo per capire chi ero e cosa facevo. È incredibile cosa riesci a scoprire di te in quei momenti»

E ancora: «Ho rivissuto sensazioni arcaiche e dimenticate. In certi luoghi mi sono ritrovato spettatore dell'alba del mondo, sono approdato a ere geologiche sprofondate nel pozzo del tempo. Con i primitivi ho scoperto dimensioni sconosciute, ho ritrovato la mia animalità perduta; ho capito che con loro è possibile un dialogo, che siamo simili, anche se una parte di noi si è addormentata».

Le considerazioni da cui è partito il progetto della mostra sono dunque queste. Spiega Angelo Ponta: «Ci è parso che il nocciolo del lungo cammino di Bonatti risiedesse proprio nello sviluppo di quell'esperimento di cui egli stesso era il soggetto e l'oggetto: stabilire un contatto diretto e profondo con la natura selvaggia, rinunciando all'uso di qualsiasi protesi tecnologica, e cercando un dialogo con gli esseri e gli ambienti rimasti come intatti dalle origini. Tutto questo fino a riscontrare dentro di sé la presenza di istinti dimenticati. Sappiamo – lo racconta lui stesso – che in alcune circostanze Walter aveva vissuto quelli che chiamò "stati di grazia", cioè dei momenti eccezionali di ispirazione e consapevolezza, come pure delle condizioni di sospensione quasi ipnotica, capaci di risvegliare energie che lo avevano condotto oltre i suoi limiti. L'esplorazione dell'ambiente, per lui, era anche esplorazione interiore. E c'è un altro aspetto dell'esperimento

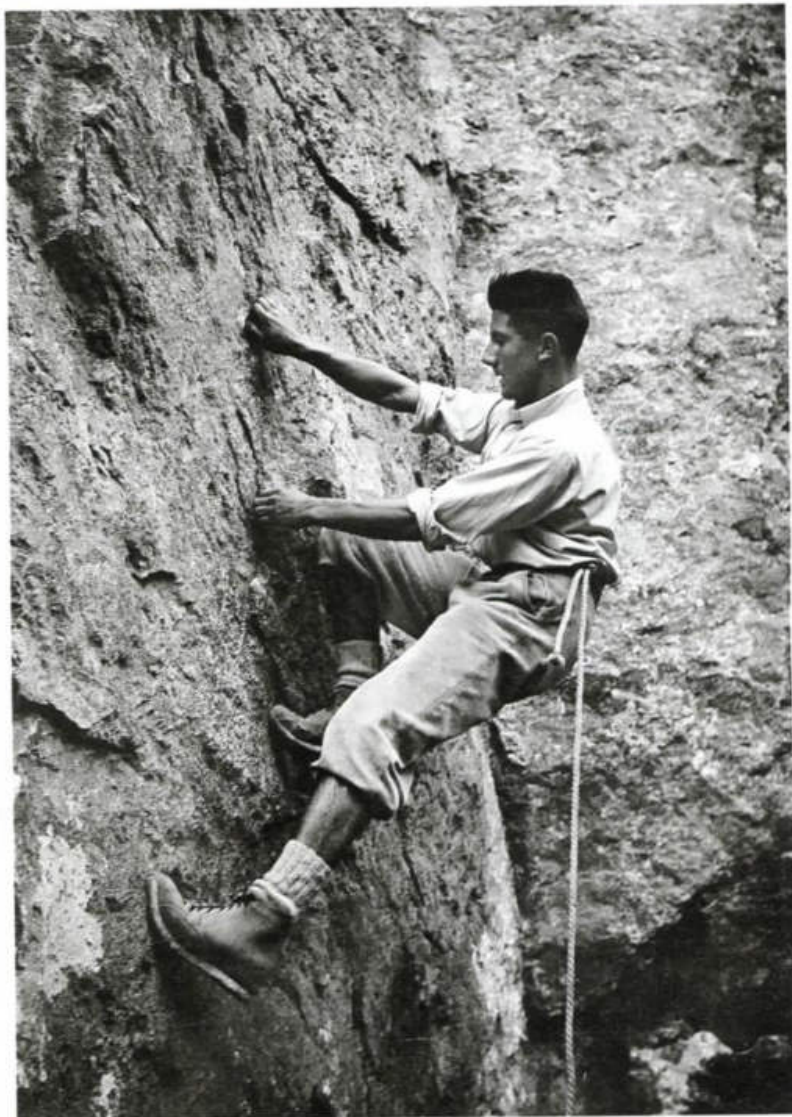


che va rimarcato: la risposta della natura, degli animali selvatici, alla presenza di un uomo che si muoveva tra loro senza armi».

Ponta e Mantovani sono convinti – e lo scrivono nel catalogo – che Bonatti avesse già adottato nella propria mente e nel suo modo di agire, anticipandoli, punti di vista e idee che oggi sono oggetto di indagine da parte della filosofia e dell'antropologia. Ad esempio, «l'idea che la natura non sia solo uno sfondo passivo della vita degli uomini, che non viva in opposizione al mondo della civiltà ma sia collegata alla comunità di tutti i viventi attraverso una serie infinita di relazioni».

UN UOMO SOLO DI FRONTE ALL'IGNOTO

Ma torniamo agli "stati di grazia". Bonatti ne parlò più volte, soprattutto nei libri che raccontano i suoi viaggi nelle terre selvagge. «È vero, ma episodi di quel tipo gli capitarono anche durante gli anni del suo alpinismo. Pensiamo al Dru: Walter diceva che lassù, nell'agosto del 1955, durante e dopo il famoso lancio di corda, gli era parso di entrare a più riprese in una realtà sconosciuta. Per certi versi, le esperienze successive, quelle dei grandi viaggi, sono state un prolungamento di ciò che aveva già vissuto durante le grandi scalate», raccontano ancora i curatori della mostra. A proposito di alpinismo, la mostra e il catalogo



sottolineano un concetto fondamentale, e cioè che Bonatti aveva portato a termine le sue scalate rinunciando in maniera deliberata alle innovazioni tecnologiche. Era convinto che per far progredire l'alpinismo fosse necessario rinunciare ai famigerati chiodi a pressione, che a quel tempo cominciavano a essere impiegati per vincere in arrampicata artificiale le pareti considerate "impossibili", e continuare invece a scalare con i mezzi usati sino agli anni Quaranta. Sosteneva che il progresso, nella pratica dell'alpinismo, aveva a che fare con le capacità degli scalatori, non con la loro attrezzatura. E aggiungeva: «Misurarmi con le difficoltà della roccia e del ghiaccio era un modo per capire chi ero e cosa facevo. È incredibile cosa riesci a scoprire di te in quei momenti». Precisando però, un attimo dopo: «Per la verità non mi interessava tanto capire chi era Walter Bonatti, ma chi era il piccolo uomo che presuntuosamente sfidava l'ignoto».

In alto a sinistra, sui rilievi della Royal Society Range, in Antartide, 1976. Sopra, sulle pareti della Grignetta, fine anni Quaranta



In alto, in bivacco sulle rive dello Yukon, Bonatti aggiorna il suo diario di viaggio. Canada, 1965. Sopra, sull'isola di Nuku Hiva, sulle tracce di Herman Melville e del suo romanzo *Taipei*. Polinesia francese, 1969

IL PERCORSO ESPOSITIVO E IL CATALOGO

«Più che ricostruire la storia di Walter Bonatti», ci tengono a ribadire i curatori della mostra, «nelle sale del Museo abbiamo cercato di evidenziare il filo che lega le sue avventure e le sue emozioni. Dalle prime scalate ai viaggi nella wilderness. Lo abbiamo fatto attraverso le sue parole, le sue fotografie, i suoi oggetti, diversi documenti, ma anche proponendo ai visitatori alcuni degli ambienti in cui Walter si immerse: le grandi pareti delle Alpi, le foreste, i vulcani, il mondo dei ghiacci. Siamo

convinti che il visitatore rimarrà sorpreso dagli allestimenti. In ogni caso, non volevamo che il percorso si limitasse alla semplice esposizione di materiali d'archivio: Bonatti è arrivato a toccare corde profonde, le emozioni che lui ha provato e descritto sono in grado di operare anche nella contemporaneità: abbiamo perciò cercato di raccontare e di far toccare con mano agli ospiti del Museo alcune delle sue esperienze, per restituire di lui un'immagine che non si esaurisse nel ritratto di un campione del passato».

Il catalogo, curato da Angelo Ponta, costituisce un oggetto a sé, e appare complementare e autonomo rispetto alla mostra. E per certo non rappresenta solo il manuale di istruzioni per accedere al percorso di visita. Immerge il lettore nella vita del protagonista, raccoglie contributi teorici importanti, regala una chiave interpretativa. In altre parole, segue una strada parallela ma diversa rispetto al circuito degli allestimenti. Si configura come narrazione e approfondimento, analisi e commento, raccolta di citazioni e album fotografico. È insomma una pubblicazione – un libro, un saggio – che vive di vita propria, e che si lascia leggere sino all'ultima nota a piè di pagina. Oltre agli interventi del Presidente generale del Cai, Vincenzo Torti, del Presidente della Sezione del Cai di Torino, della Direttrice del Museo, Daniela Berta, e di Veronica Lisino, che si è occupata



Sopra, Angelo Ponta e Roberto Mantovani, i curatori della mostra, cercano i primi materiali negli scatoloni donati e appena arrivati al Museomontagna (foto Marco Ribetti)

del coordinamento della pubblicazione, accanto ai contributi dei curatori della mostra la pubblicazione ospita una sezione sulle grandi scalate di Bonatti («I giorni grandi sulle montagne»), un prezioso saggio di Franco Michieli («Un "giornalista dell'Ottocento": la nuova avventura»), un capitolo firmato dal giornalista Leonardo Bizzaro

«Bonatti è arrivato a toccare corde profonde, le emozioni che lui ha provato e descritto sono in grado di operare anche nella contemporaneità»

(«Pagine di una vita»), costruito intorno ai libri del protagonista, un intervento di Luca Calzolari, direttore di *M360*, che ricostruisce lo sfondo della vita del Paese negli anni delle scalate e dei viaggi dell'alpinista-esploratore lombardo («Il fuoco dell'avventura: Walter Bonatti nell'Italia dei sogni»), due ampie selezioni di brani bonattiani dedicati ai suoi «stati di grazia», due portfolio fotografici dedicati rispettivamente agli anni dell'alpinismo di Bonatti e ai suoi viaggi avventurosi, più un terzo dal titolo «Vite allo specchio, riflessi nel tempo», nel quale alpinismo, avventura e biografia si intrecciano e sovrappongono, e infine un'accurata cronologia che copre l'intera vita del protagonista, dal 22 giugno 1930, giorno della sua nascita, alla scomparsa, il 13 settembre 2011. Ormai dieci anni fa. ▲

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti, creata dai pionieri e indossata dagli avventurieri, dal 1897

VELOCISSIMA
MADE IN ITALY



Can Linfoto
No Dolomite

DOLOMITE
1897

La natura che ci salva

Forte, agile, intransigente, bello come un attore: Walter Bonatti mi ha spiegato, senza bisogno di parole, che è nella natura che possiamo trovare il nostro essere vivi

di Michele Serra

Bonatti occupa uno spazio molto importante nella mia personale galleria di miti. Quando ero ragazzino, un ragazzino di città, leggevo i suoi libri e i suoi reportage su *Epoca* imparavo che cosa sono i seracchi, i crepacci, le cenge. Ancora oggi, per me sono vocaboli da romanzo d'avventura. Era colui che varcava la soglia che ci separa dalla natura: quella cosa che cultura e civiltà ci hanno insegnato a domare, spesso a ignorare, eppure ce la portiamo dentro come l'impronta stessa della vita. Era l'uomo solo nel subbuglio degli elementi, nell'enormità del mondo, l'uomo che cerca sopra ogni cosa di sentirsi vivo, vivo in modo fisico.

Nei telegiornali in bianco e nero lo speaker informava delle sue imprese, mentre il dibattito sull'estremo non era ancora intriso degli equivoci delle mode; il concetto di no-limits, che oggi odora fortemente di mercato, di sponsor, di spettacolo, non esisteva affatto, all'alpinista si pensava come a uno sperimentatore di attitudini sopite dalla vita di massa, un ricercatore di valori psichici e fisici che lo sollevassero il più possibile dalla mediocrità quotidiana, un fuggiasco di talento, uno spirito acceso che nella natura cercava la propria misura. In una certa misura: un ribelle.

Su *Epoca* divoravo i reportage di Bonatti tra rapide, deserti, foreste, tundre ghiacciate. Fotografava bestie feroci non ancora rese familiari dall'occhio scientifico dei documentari: erano bestie salgariane, misteriose e ingigantite dalla fantasia.

C'era, in Bonatti, il crisma inconfondibile del fuoriclasse sportivo, quei pochissimi predestinati il cui cognome diventa un *brand* (si direbbe oggi), un mito (si diceva ieri). Poco più che ventenne era già tra i grandi dell'alpinismo. Ben prima dei quaranta aveva già smesso per cominciare a girare il mondo e a raccontare le sue imprese su *Epoca*. E anche questa è una tempistica da campione dello sport.

Da adolescente cresciuto sulle rive del Po, guardando dalla pianura il profilo delle Alpi come si guarda al sogno, comincia a spingersi verso Nord, seguendo l'ago della sua bussola. Dove la crosta terrestre si increspa e si impenna, prima le Prealpi,

poi le Alpi. Non ha soldi in tasca, non ha santi in paradiso, ha solamente la sua smania, una gran bella faccia e un bel sorriso, muscoli, agilità, una incredibile resistenza alla fatica e allo stress e l'occhio imperturbabile del rocciatore che cerca la sua via sulla parete. Uno sguardo cristallino, il suo, morale fino all'ingenuità, fisso sulle cose del mondo, della società, della politica, uno sguardo che sembra sempre calibrato sui ghiacci, sulle rocce, sugli orizzonti della natura più che sugli ambigui paesaggi

umani. E Walter, fedele al suo sguardo, si è distinto anche per la refrattarietà al compromesso, per la tenacia nei giudizi, nelle ambizioni, nelle relazioni, che lasciano intendere un carattere fintamente spigoloso, forgiato in alta quota.

Bonatti, per come lo ricordo e per come l'ho prima ammirato, poi conosciuto, era "natura" allo stato puro, era pietre, ghiacci, vento, pelle che si logora, sangue che congela, sguardo che cerca di intuire il cammino, mente che governa i movimenti. È l'uomo che è riuscito a spiegarmi, senza bisogno di mezza parola, che la natura ci salva perché la natura è tutto ciò che noi siamo, ed è solo lì che possiamo ritrovare la nostra identità profonda e il nostro essere vivi.

Riposa con Rossana davanti al mare, a Portovenere. Sulla sua tomba la gente posa i sassi raccolti sulle sue montagne. ▲

(Alcune riflessioni sono tratte in parte dalla prefazione de *"Il sogno verticale"*, di Angelo Ponta e da *"Uno sguardo cristallino"*, in *ALP Speciale Ritratti III*, gennaio-febbraio 2009, CDA&Vivalda Editori srl, Torino)



**SEI GIORNI
DA SOLO
CONTRO L'IMPOSSIBILE**

Nella pagina accanto un grande servizio del settimanale sull'epica scalata di Walter Bonatti.

Sopra, il settimanale *Settimo Giorno* del 6 settembre 1955 celebra il trionfo di Bonatti sul Dru con un fotoservizio di Ugo Mulas

* *Giornalista e scrittore*

Avventura ai confini dell'umano

63 metri lineari di documenti cartacei e 150mila fototipi costituiscono, insieme a materiali raccolti durante l'attività alpinistica ed esplorativa, libri, premi e documentazione varia, il prezioso archivio che è all'origine della mostra *Stati di grazia*, proposta da giugno dal Museomontagna

di Daniela Berta*



Nel decennale della scomparsa di Walter Bonatti, il Museomontagna di Torino presenta la mostra *Stati di grazia* con uno scarto di sei mesi dalla data inizialmente programmata, dovuto all'emergenza sanitaria in corso.

L'esposizione è frutto e coronamento del lavoro di riordino, catalogazione e digitalizzazione dell'Archivio Walter Bonatti, donatoci l'8 agosto 2016 dagli eredi dell'alpinista ed esploratore, e si inserisce in un percorso strettamente integrato nell'impegno del Museo per l'incremento,

lo studio e la promozione delle culture delle montagne.

L'Archivio è straordinario per consistenza e per interesse. 63 metri lineari di documenti cartacei, fototipi (circa 150mila tra diapositive, negativi, provini a contatto, stampe), materiali legati all'attività alpinistica, oggetti etnici raccolti nei viaggi e di equipaggiamento per i reportage, premi e onorificenze, libri e pubblicazioni varie, audio e video con interviste e documentazione di viaggi di lavoro e privati. Ciò che più sorprende, e che evidenzia la precoce lucidità e la determinazione di Bonatti, è l'attitudine a conservare manifesta già dall'adolescenza e divenuta metodica consuetudine nell'età adulta. Fin dagli esordi, la passione per l'alpinismo si traduce nella raccolta delle tracce dell'attività in parete; la successiva collaborazione con *Epoca* moltiplica esponenzialmente il numero e la

Sopra, carte, fotografie e bobine audio sono solo alcune delle tipologie di materiali eterogenei che l'Archivio Bonatti conserva (foto Mariano Dallago)

«Innanzitutto fa paura tutto ciò che non si conosce. Quindi io faccio del mio meglio per conoscere. E così riduco la mia paura»



Sopra, lavori in Archivio Bonatti, dopo l'arrivo del materiale donato dagli eredi della famiglia: in primo piano il diario manoscritto della spedizione alpinistica monzese del 1961 sulla Cordillera Huayhuash (Ande peruviane), conclusa con la conquista del Nevado Rondoy Nord. In alto a destra, diapositive dell'Archivio Bonatti. Dalla serie *Entre chien et loup* di Marina Caneve, 2019-2020



qualità degli scatti fotografici, presenti in Archivio insieme agli strumenti di lavoro del periodo.

LA POTENZA DELLA PAROLA

Un altro fattore che concorre a determinare la vastità e la varietà dei materiali è infatti l'impegno e il talento del Bonatti comunicatore e divulgatore: la scoperta della potenza della propria parola sia scritta (all'inizio degli anni Cinquanta, su *Giovane montagna*), sia orale (la prima conferenza di cui abbiamo testimonianza data 1953), ha generato un gran numero di testi manoscritti e dattiloscritti – relazioni tecniche, testi per discorsi – oltre a pellicole e registrazioni di eventi pubblici.

Il complesso intervento sull'Archivio è stato progettato dal Museo con il fine di garantire adeguati standard di trattamento dal punto di vista della conservazione e della fruizione. Condotta tra il 2017 e il 2020, nella prima fase di mappatura è stato svolto con il sostegno del Cai, della Regione Piemonte e della Fondazione CRT, poi del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, nell'ambito del progetto Interreg-Alcotra *Alp*, per i lavori di catalogazione, di riordino e di digitalizzazione che hanno portato all'acquisizione di più di 40.000 file di materiale cartaceo, fotografico e audiovisivo, e all'intera riproduzione – in alcuni casi con tecnologia 360° – dell'attrezzatura alpinistica e fotogiornalistica.

L'attività coordinata di un team di competenze professionali eterogenee, monitorata della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta, ha consentito di superare criticità metodologiche e operative e di raggiungere l'obiettivo.

Una selezione dei materiali è ora consultabile su CAISiDoc.cai.it, il portale del sistema documentario dei beni culturali del Cai, e su mountainmuseums.org, nuova vetrina digitale che mette in dialogo le collezioni del Museomontagna e del Musé

Alpin di Chamonix: una varietà di punti di accesso che amplia l'accessibilità del lascito, in un'ottica di valorizzazione come patrimonio comune. Presto l'Archivio sarà inoltre fruibile per studiosi e ricercatori, tramite consultazione assistita in sede su appuntamento.

CONOSCERE, PER UN FUTURO SOSTENIBILE

Un patrimonio così ricco, e ora sistematizzato, avrebbe reso facile riempire le sale espositive con una semplice esibizione di memorabilia. Il progetto, curato da Roberto Mantovani e Angelo Ponta, ha invece inteso approfondire il tema che dà titolo alla mostra e che corre sì lungo l'intera biografia di Bonatti, ma rappresenta un nuovo spunto che contribuisce a riflettere sull'interesse e sull'affezione che tuttora circondano il personaggio e lo mantengono ancora così radicato nel dibattito e nell'immaginario collettivi. Una memoria che non potrà che trovare nuovi alimenti e stimoli, anche interdisciplinari, nell'immensa mole di materiali che custodiamo. La bonattiana "avventura ai confini dell'umano" è infatti centrale nella storia dell'alpinismo, dell'avventura, del giornalismo delle terre inesplorate, e della società dalla metà del Novecento. L'Archivio apre dunque a una rosa di studi dove l'alpinismo è solo uno dei campi possibili, secondo una prospettiva di metodo che nasce dalla convinzione che l'eredità culturale di Bonatti sia – ancor di più in questo momento storico – straordinariamente ampia, feconda e attuale, e che la montagna rappresenti un punto di vista eccezionale per la conoscenza dell'essere e dell'esistente, quale condizione indispensabile per un futuro in ogni accezione sostenibile. Diceva Bonatti nel 1988: «Innanzitutto fa paura tutto ciò che non si conosce. Quindi io faccio del mio meglio per conoscere. E così riduco la mia paura». ▲

* *Direttore del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – Cai Torino*



Pagine di storia

Bonatti e le sue imprese ripercorsi attraverso le irrequiete vicende editoriali, a partire dal debutto con *Le mie montagne*, nel 1961

di Leonardo Bizzaro

La vicenda editoriale di Bonatti è irrequieta come la sua vita. La sua bibliografia è una lista complicata come una manovra di corda sul Grand Capucin, un intreccio di titoli e editori che spesso – nelle opere più tarde, soprattutto – differiscono di poco, testi compresi. Ricostruire l'elenco di quanto ha scritto è una missione impossibile, ma se il collezionista ha vita difficile, non altrettanto si può dire per il lettore. Che ha

comunque a disposizione pagine a centinaia e imprese di cui saziarsi, e le une e le altre resteranno per sempre nell'empireo dell'alpinismo.

TRE OPERE PRIME

1961, l'anno di Kennedy presidente degli Stati Uniti e del ritiro delle truppe francesi dall'Algeria. È l'anno anche del debutto in pubblico di Bob Dylan e, dunque, non risulta così arduo

Nella pagina a sinistra, le avventure a fumetti di Bonatti, pubblicate all'inizio degli anni Novanta dall'editore Massimo Baldini. In questa pagina, sotto, Bonatti negli uffici della casa editrice Zanichelli controlla le prove di stampa del libro *Le mie montagne* (1961). Alla parete sono appese le prove delle fotografie contenute nel volume, compresa (in orizzontale) la composizione multipagina del profilo del Dru

comprendere perché in quei dodici mesi vengano pubblicati tre libri che stravolgono l'essenza stessa dell'editoria di montagna, tre opere prime di alpinisti diversissimi tra loro per carattere e storia e che però davvero ridanno spirito nuovo a quel *furor scribendi* che, dice Mummery, sempre prende, prima o poi, chi va per montagne. Accade dunque che ci si trovi fra le mani l'opera di un uomo già maturo come Lionel Terray (*Les conquérants de l'inutile*, Gallimard) in Francia, mentre in Italia piombano in meno di 60 giorni *Arrampicare è il mio mestiere* di Cesare Maestri (Garzanti), a novembre con l'introduzione di Dino Buzzati, e dopo Natale *Le mie montagne* di Walter Bonatti (Zanichelli). Ma se *I conquistatori dell'inutile* – il cui titolo, racconta oggi Messner, ma anche il contenuto furono tra le ispirazioni per il suo famoso articolo *L'assassino dell'impossibile* – non viene regalato al pubblico italiano prima del 1977 e dunque poco effetto avrà alla sua uscita di qua dai confini (lo tradurrà Andrea Gobetti per la gloriosa collana Exploits di Dall'Oglio, con la prefazione di Alessandro Gogna), gli altri due mettono

definitivamente a rumore il mondo dell'alpinismo ben oltre il versante meridionale delle Alpi.

ALPINISTI IN PRIMA PAGINA

Diversissimi si diceva, impossibili da comprendersi l'un con l'altro, i quasi coetanei Cesare e Walter. E però entrambi andrebbero riletti mettendosi nei panni di allora, di alpinisti che conquistano regolarmente le prime pagine dei giornali e di una televisione ancora balbettante, di un alpinismo che si è appena liberato delle corde di canapa e si dibatte tra conservatorismi e fughe verso un futuro di vie a goccia d'acqua e di buchi nella roccia. Posizioni che nessuno dei due – nonostante qualche apparenza – ovviamente persegue e le loro pagine lo dicono chiaro. Il boom economico porta con sé un nuovo andar per montagne, magnifico e progressivo sembrava.

I BEST-SELLERS

Ma se le loro fatiche editoriali di maggior successo paiono intrecciarsi – i due si erano incrociati nel 1958 in Patagonia, ai piedi del Torre, e non si può dire si fossero piaciuti – il futuro li dividerà di più ancora. Per Cesare, che aveva debuttato nel 1956 con *Lo spigolo dell'infinito* per l'editore roveretano Manfrini, verrà poi il famosissimo ma meno fresco *Duemila metri della nostra vita*, scritto con la moglie Fernanda per Garzanti. Walter – che in appena quattro anni concluderà una carriera sempre sugli allori, per darsi infine al grande giornalismo di *Epoca* – uscirà nel 1971 con l'altro suo capolavoro, *I giorni grandi*. Stavolta sarà lui a fregiarsi dell'introduzione di Buzzati, ma nel frattempo avrà lasciato Zanichelli, di cui era stato direttore editoriale per la collana Montagne, per Mondadori (che pubblica, non dimentichiamolo, anche *Epoca*).

Non sono cambi di scuderia di poco conto. *Le mie montagne* dal 1961 al 1978 vende 100mila copie e viene tradotto otto volte (ma non vi sono certezze, nemmeno le carte di Bonatti fanno chiarezza su questo). *I giorni grandi* venderà poco meno, ma nel frattempo i suoi reportage daranno linfa a innumerevoli nuove uscite, a cominciare da *Ho vissuto tra gli animali selvaggi*, del 1980, di nuovo per Zanichelli.

Ma tutto è cambiato, nel frattempo. ▲

Il 1961 è l'anno in cui escono tre capolavori: *I conquistatori dell'inutile* di Terray, *Arrampicare è il mio mestiere* di Maestri e *Le mie montagne* di Bonatti



La seconda vita di Walter Bonatti

Durante i 14 anni di viaggi avventurosi in collaborazione con la rivista *Epoca* Bonatti conduce un esperimento antropologico alla riscoperta delle doti umane arcaiche

di Franco Michieli*



Sotto, Bonatti
nell'Amazzonia
venezuelana, 1967



La mostra dedicata alla carriera di Walter Bonatti come alpinista e uomo d'avventura comprende una vasta documentazione relativa alla seconda fase della sua vita: quella riempita dai viaggi nelle aree selvagge dei sette continenti. Come noto, dopo quindici anni di alpinismo estremo sulle Alpi, in Karakorum e sulle Ande, conclusi nel 1965 con la solitaria invernale sulla Nord del Cervino, Bonatti cambiò strada e si rivolse alle foreste pluviali, ai deserti, alle savane, ai fiumi remoti, alle isole oceaniche, ai monti poco noti, e soprattutto ai loro abitanti, umani e animali.

Nell'ambiente alpinistico alcuni non compresero il senso di questa scelta, come se si trattasse di un abbandono di alti valori sportivi per dedicarsi ad attività di ripiego. Ancora oggi forse è poco capito il senso reale di quel passaggio, che fu decisamente un passo avanti, e non indietro, sia per il personaggio, sia per i messaggi indirizzati al pubblico che seguiva le sue avventure. Nei libri che ne raccolgono i racconti - *In terre lontane*, e poi il definitivo *Un mondo perduto. Viaggio a ritroso nel tempo* - l'autore offre elementi in abbondanza per far comprendere le motivazioni e le opportunità che gli hanno permesso di ampliare di molto i suoi orizzonti, terrestri e interiori, e di narrarli. Forse l'immagine di Bonatti alpinista era troppo marcata, e granitico il suo bisogno di fare chiarezza su vicende del passato che comprendevano falsi storici e ingiuste accuse; tanto da farlo sembrare ancora legato all'ambiente alpinistico ristretto e terribilmente competitivo degli anni Cinquanta e Sessanta. Il pubblico non specialistico, invece, ne fu catturato.

DISARMATI NEL CONTESTO SELVAGGIO

Oggi è più facile rileggere il percorso di Bonatti a contatto con ogni forma di vita del pianeta, perché finalmente questi temi ci appaiono più importanti di scalate fini a se stesse. Andare "disarmati" nel contesto selvaggio, senza l'obbligo di conquistare un traguardo materiale, ha il valore di esperimento sulla natura umana e di indagine sulle doti arcaiche che la relazione con la natura fa riemergere. Ne parlai a lungo con Walter nel 2008 durante la preparazione di una monografia, in compagnia di Roberto Mantovani, per inquadrare correttamente il significato di quei viaggi

La svolta di Bonatti fu legata a una grande occasione: il direttore di *Epoca* gli propose di andare dove voleva, e di raccontarlo ai lettori

che tanto mi avevano influenzato da bambino, quando li seguivo grazie ai reportage pubblicati sul settimanale *Epoca*. Bonatti confermò ciò che era ben espresso anche nei suoi scritti.

Dunque cosa era successo, e cosa ci rivela oggi la documentazione di quegli anni? La svolta di Bonatti fu legata a una grande occasione editoriale: il direttore di *Epoca*, Nando Sampietro, sentito che l'alpinista aveva annunciato il suo ritiro dalle scalate estreme, lo convocò, proponendogli di ricreare la figura del giornalista ottocentesco d'avventura "alla Stanley", con la libertà di andare dove voleva e come voleva, e di raccontarlo ai lettori con testi e foto. Bonatti non fu colto alla sprovvista: anzi, proprio quello era sempre stato il suo sogno, fin da ragazzo. Nel dopoguerra, e ancora per molti anni, i viaggi internazionali erano alla portata di pochi; l'alpinismo offriva però uno spazio d'avventura prossimo a casa, e a Walter anche l'occasione delle prime spedizioni. Con l'incarico di *Epoca*, ogni terra lontana diveniva di colpo raggiungibile: dipendeva solo da lui studiare come andarci, e per fare cosa.

L'ESPLORAZIONE INTROSPETTIVA

All'interno di questa dimensione libera (meravigliosa per chi in precedenza aveva conosciuto la tirannia delle spedizioni istituzionali), le caratteristiche dei viaggi di Bonatti si possono riassumere in tre punti.

Il primo, fondamentale, è che il viaggiatore non puntava a esplorare "macchie bianche" geografiche. Al contrario, la sua fonte di ispirazione era letteraria, riferita a terre già percorse: nel suo immaginario vivevano le grandi storie narrate nei romanzi di London, Melville, Stevenson, Conrad, Defoe o nelle relazioni di esploratori ottocenteschi o d'inizio secolo. Sistematicamente, Bonatti si pose l'obiettivo di tornare sui luoghi che avevano fatto da sfondo a quell'immaginario, spinto da un'intuizione: riteneva che quegli autori non avessero raccontato fantasie, ma dimensioni e scenari reali. Qualcosa che l'umanità contemporanea non credeva più esistere; che valeva la pena recuperare per colmare una mancanza.

Il secondo aspetto, ancora più importante, riguarda il modo e la motivazione di avventure vissute quasi sempre senza compagni occidentali, con attrezzatura minima e senza armi, esponendosi coraggiosamente all'imprevedibilità degli eventi naturali. È questa la condizione che dà vita all'esperimento antropologico già accennato, che Bonatti definì «esplorazione introspettiva», che indaga le doti nascoste nell'essere umano, stimolate a riemergere al contatto «disarmato» con le grandi forze della natura. Tutto sta nell'affidarsi,



Bonatti appostato in attesa della tigre, nella foresta di Sumatra, 1968

con consapevolezza e preparazione, alle sole nostre doti: «Così facendo, e forte solo di se stesso – dice a proposito del nuovo esploratore – mille nuove avventure nasceranno intorno a lui, sui fiumi, nelle giungle, sulle montagne, tra gli animali “feroci”. Per risolvere i problemi che via via si presenteranno, egli dovrà scavare dunque solo in se stesso, fino in fondo: scoprirà allora possibilità immense, inimmaginabili». Sono proprio le reazioni sconosciute che l'esploratore scopre di saper mettere in atto, quando il senso comune non vedrebbe vie d'uscita, durante marce infinite nella giungla, o cercando di guadaire fiumi tumultuosi,

Amava definirsi un «uomo curioso», la cui storia parla prima di tutto ad altri «uomini curiosi»

o incappando in un branco di leoni nella savana, a rivelare soluzioni nascoste dentro di noi, tanto da restituirci un'identità dimenticata.

La terza caratteristica che ritroviamo in questi viaggi è la tipologia dei compagni: non sono altri alpinisti o esperti di outdoor, ma abitanti della natura, umani nativi delle foreste, delle savane e degli altopiani remoti, o ancora, molto spesso, animali selvatici, tra cui quelli considerati feroci e pericolosi: grizzly, lupi, ippopotami, coccodrilli, serpenti, leoni, iene, rinoceronti, tigri. Tra queste compagnie, andare alla ricerca delle sorgenti di un fiume perdute in una foresta era solo una scusa – ricordava Bonatti – per mettersi alla prova assieme ai nativi con cui marciava; per «cavar fuori, sia da me, sia da loro, le capacità e i difetti più nascosti, [...] per rivelarci, reciprocamente, vivendo insieme, quello che realmente siamo e sentiamo dentro».

UN UOMO CURIOSO

Qualcosa di simile avveniva con gli animali. Nel primo viaggio (Alaska, 1965) Walter non si era ancora liberato dal timore che l'uomo moderno prova di fronte a orsi e lupi. Capi presto che esistono regole di rispetto reciproco e distanze di sicurezza che permettono invece di convivere nei grandi spazi con quegli animali. Gli incontri casuali o voluti con grandi predatori di ogni continente divennero da allora tra gli aspetti più interessanti e ricchi di insegnamenti dei reportage di Bonatti. Che intuì, grazie a quelle straordinarie esperienze, verità sulla coscienza e consapevolezza animale in seguito analizzate e confermate dagli etologi, ma che cinquant'anni fa erano ancora tabù nella cultura occidentale.

Questa non è che un'estrema sintesi di ciò che la mostra e il catalogo dedicano alla parte esplorativa della carriera di Walter Bonatti. Un «uomo curioso», come amava definirsi, la cui storia parla prima di tutto ad altri «uomini curiosi». La spettacolare raccolta di immagini e documenti non dovrebbe attrarci come opera commemorativa – non è di questo che abbiamo bisogno –, ma come stimolo a rielaborare le motivazioni che cinquant'anni fa risvegliarono l'interesse dell'Italia per il mondo selvaggio; che meritano di evolversi in impulsi altrettanto stimolanti nella diversissima realtà di oggi. Ci sono tuttora personaggi dell'avventura, o cercatori anonimi, che portano avanti nuove forme di «esplorazione introspettiva»; è interessante riuscire a vedere questo filo che non si interrompe; che a dispetto di molto conformismo, continua a condurci lungo una via di rivelazioni sul nostro posto nella natura. ▲

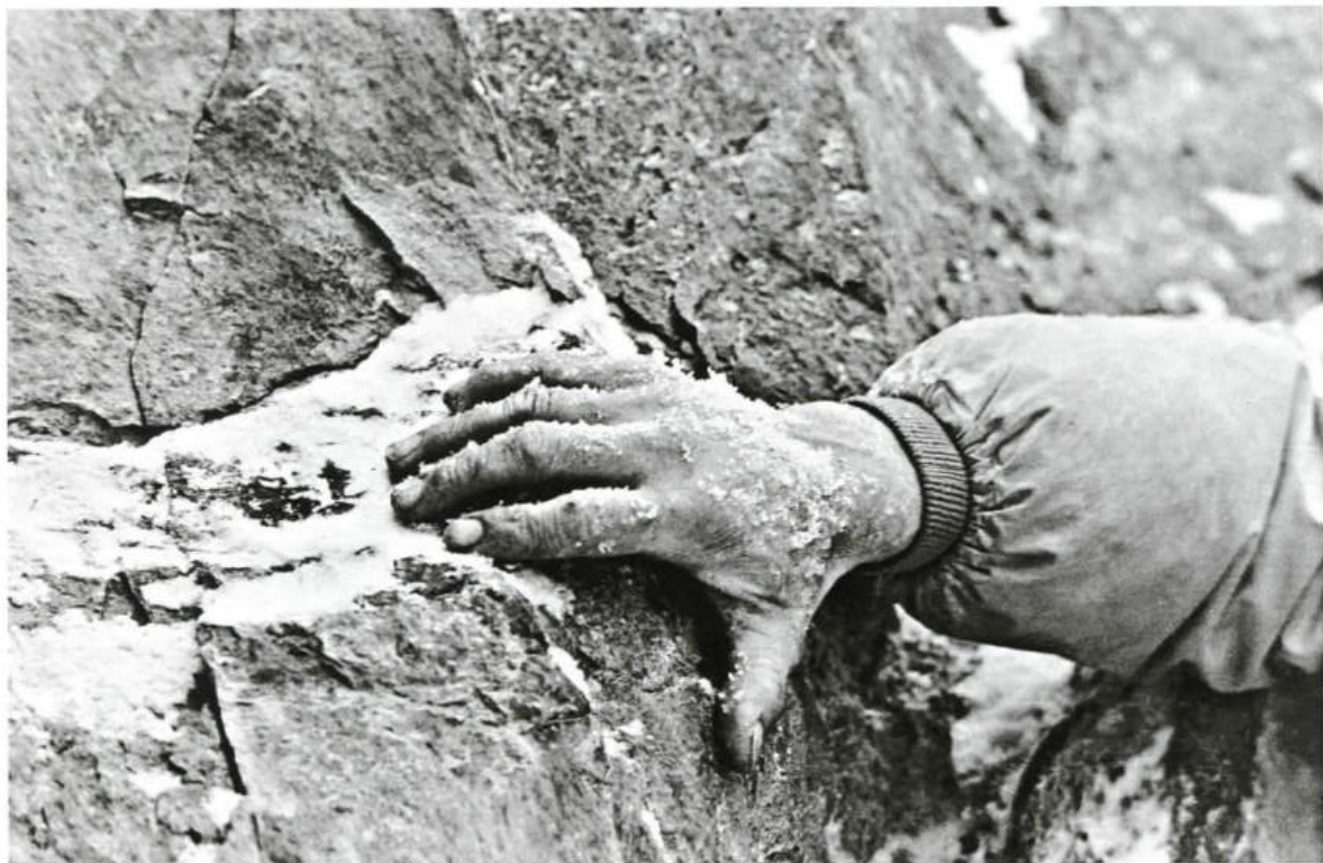
**Geografo, esploratore e scrittore*





C'era una volta un re

Le parole di Walter Bonatti, tratte da alcuni dei suoi libri, ci sembrano il modo migliore per accompagnare questa selezione di immagini dalla mostra del Museomontagna *Stati di grazia*, che racconta alcune tappe di una vita fuori dal comune



“

Quell'estate partii per andare dai miei parenti sul Po, tra Piacenza e Cremona.

Proprio a Cremona dovevo attraversare il fiume e continuare poi lungo le anse boschive che lo circondano. Il ponte era stato distrutto dai bombardamenti; dovetti quindi traghettare su una piccola barca e poi camminare per otto, dieci chilometri. Ricordo di aver provato un'emozione intensissima passando attraverso quelli che erano stati i boschi della mia infanzia. Tutto adesso appariva devastato. Bombardato. Le foreste non esistevano più. Dal terreno sporgevano soltanto pezzi di cannone, o resti di carri armati.

Cominciò allora l'estinzione di quei boschi meravigliosi che a me parevano giungle, che rendevano un'avventura già il solo avvicinarsi al fiume, e che sono ora scomparsi.

La guerra aveva cancellato molte cose.

A quindici anni mi sentivo senza punti di riferimento, in un mondo vuoto e instabile.

Da ragazzino, esperienze come queste ti segnano. Mi sono trovato a dovermelo reinventare io, un mondo coerente: dove costruirmi da solo.

”

Da *Una vita così*, Baldini & Castoldi, 2001







SOCIETA' GUIDE E PORTATORI
COURMAYEUR

N. 190

RIFUGIO GAMBA (m. 2530)

Conto del Sig. *Bernatti Walter*

193

Pernottamento	L
Contributo mantenimento Rifugio	

Caro Walter

*Prima di tutto mandati i miei saluti
a te e a tutti gli altri.
D'accordo litigando sono ancora a casa
vengano in fine qualche giorno ma
vado che troveranno tutto fatto.
Se sono al Gamba spero di
passare sull'Alghuill'Chaz per la
via Ratti.
Insieme a noi i più forti.
Loro diventeranno noi i forti.*

La Jean Sciros e metà tue mani

Firma *Andrea*



6



8

“L'umanità, condizionata da tanti “non valori”, diventa schiava della tecnica, che ci toglie la possibilità di sognare, di pensare: rischia grosso. Questo è tremendo: la gente ha paura di ritrovarsi sola con se stessa per guardarsi dento, per scoprirsi. Speriamo che si svegli e capisca che ha sbagliato tutto, che deve tornare ad essere umana.

”

Da *Una vita così*, Baldini & Castoldi, 2001



“ Perché questa mia scelta di vita? Ebbene, credo che sia il mezzo migliore per conoscermi, per meglio dialogare con me stesso, per misurarmi in rapporto alle decisioni prese. Alle cose compiute. Ho dunque scelto di vivere conservandomi in sintonia con il mio stesso modo di essere e di vivere. L'avventura per me è una spinta personale più che un fatto vero e proprio esplorativo inteso nel senso più comune. Negli assoluti silenzi, negli immensi spazi, ho trovato una mia ragion d'essere, un modo di vivere a misura d'uomo. Comunque, per sentirsi un po' di spazio intorno, un po' di quiete, a pensarci bene non è necessario andare nell'Antartide o nell'Amazzonia, perché il vero spazio costruttivo, secondo me, è quello della mente. È lì che bisogna crearselo! ”

Da *Un mondo perduto*, Baldini, Castoldi Dalai, 2009

- 1 Laguna San Rafael, fiordi patagonici cileni, 1971
- 2 Le mani di Bonatti sulle rocce e i ghiacci della Nord del Cervino (1965)
- 3 Bonatti in bivacco sul Dru durante il tentativo di scalata al Pilastro Sud-Ovest, compiuto con Carlo Mauri, Andrea Oggioni e Josve Aiazzi nel luglio 1955
- 4 Bonatti nelle foreste di Sumatra, Indonesia, 1968
- 5 Bonatti fotografato da Roberto Bignami durante la salita al Torrione di Zocca, gruppo Masino-Bregaglia, 1953
- 6 Il biglietto che Andrea Oggioni invia all'amico Bonatti nel luglio del 1949, augurandogli buona fortuna per il suo progetto di salire sulla Nord delle Grandes Jorasses. Ma Bonatti fallirà il suo primo tentativo, e sarà invece proprio con Oggioni (insieme a Mario Bianchi ed Emilio Villa) che in agosto porterà a termine l'impresa
- 7 Le prime pedule da arrampicata usate da Bonatti. Di costruzione artigianale, dispongono di una tomaia piuttosto avvolgente, di suola in canapa e di una legatura costituita da un laccio da scarpe



Tutte le immagini e le collezioni riprese sono dell'Archivio Walter Bonatti, Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino.

La mostra *Walter Bonatti. Stati di grazia. Un'avventura ai confini dell'uomo* sarà visitabile al Museomontagna da giugno a dicembre 2021, salvo nuove restrizioni dovute all'emergenza epidemiologica in corso. Informazioni e aggiornamenti su museomontagna.org e sui canali social del Museo.

La mostra è realizzata con il contributo di Città di Torino, Regione Piemonte, Fondazione CRT; con sponsorship di IREN e Giuliani; con partnership del Gruppo Sella e Banca Patrimoni Sella, del CNSAS - Corpo nazionale Soccorso Alpino e Speleologico.

La mostra è accompagnata da un catalogo a cura di Angelo Ponta, con testi in italiano e inglese, 256 pagine, edito con RCS / Solferino e Club alpino italiano.

10

- 8 Occhiali da ghiacciaio utilizzati da Bonatti nel corso della spedizione al K2, nel 1954
- 9 Il grande sacco cilindrico utilizzato da Bonatti durante l'apertura della sua via sul Pilastro Sud-Ovest del Petit Dru, nel 1955
- 10 Risalendo le pareti del vulcano Krakatoa, in Indonesia, 1968
- 11 Da sinistra: Emilio Villa, Mario Bianchi, Bonatti e Andrea Oggioni in partenza per le Grandes Jorasses, nel 1949
- 12 Copertina di *Epoca* del 13 febbraio 1966 con il primo grande reportage di Bonatti

11



EPOCA *Bonatti* **LE MIE AVVENTURE IN CAPO AL MONDO**

Il famoso alpinista alla scoperta del GRANDE NORD come fotoreporter di EPOCA



Bonatti durante il suo viaggio in canoa di 2.500 km, lungo il fiume Tulum, ha scattato questa foto a se stesso con un apparecchio fotografico

12